

L' ISTRIA



III. ANNO.

Sabato 11 Novembre 1848.

N. 65.

Il due di Novembre.

La libertà civile ha mostrato in quest'anno come agisca sul culto, non grandemente, ma con indizi che fanno conoscere il desiderio del popolo che la chiesa cattolica abbia anche essa la libertà, e le vengano tolti quegli impacci che creduti, o detti, mezzo ad impedire che il clero esca dal suo ministero, si mostrano invece impedimento alle manifestazioni di culto pubblico, ragionevole, solenne.

Vi furono tempi, e non lontani nei quali il santo nostro protettore ebbe culto grandissimo; la ricorrenza del giorno nel quale esso diede testimonianza di sangue per la fede, la ricordanza che la morte di quel santo diede fine alle persecuzioni in Trieste, e che poco stante fu data la libertà alla Chiesa di Cristo, la ricordanza che da quei tempi fino a noi la fede si mantenne integra ed illibata, che il sacro albero trionfatore s'alza ancora dopo il volgere di quindici secoli sulle rovine di antichi templi, fu di letizia nei Triestini, i quali nelle venture come nelle disgrazie fecero sempre capo nel concittadino che intercede per questa sua patria. L'influenza degli ultimi cinquant'anni si fe' sentire sul pubblico culto, che si volle dimesso anzi che no; la chiesa ne solennizzava invero la memoria, ed appena avrebbesi potuto fare a meno, ma la festa era di chiesa soltanto, non civile, e se le cose avrebbero progredito, il dì di S. Giusto sarebbe stato come quello di un altro santo del calendario.

Qualche anno addietro viddesti invero qualche segno esterno, addobbato il portale del Duomo, annunziata al popolo la festività con iscrizione, ma fu lampo; questi segni non erano graditi a chi poteva fare che si ommettessero, e si ommisero volentieri, e si ritornò all'antica *modestia*, male odorando ogni cosa che sapesse di lettere; anzi che non intendiamo detto per nulla a carico del Clero; il che per quanto ci è noto esso si rallegrò di vedere che altri facesse, ciò che forse pensava non poter fare da lui solo.

La Guardia Civica che è istituzione popolare e patria, fino dal suo riordinarsi nel 1836 dichiarava il giorno di S. Giusto, festa del battaglione e l'onorava con rito militare. Nell'anno decorso viddesti il Consiglio municipale celebrarla, intervenendo alle saere funzioni, ed a ricevere la benedizione papale che il pio nostro Prelato volle rinnovata. Il martirio del Santo distribuitasi stampato al popolo per diligenza della Fraterna del Santissimo.

Quest'anno la Nazionale volle la festa del nostro protettore come festa propria, e preparava solenne comparsa, se la pioggia dirottissima l'avrebbe concesso; il martirio del Santo venne propagato per le stampe fra il popolo, nei modi novelli.

Di quest'anno notiamo cosa che pare a noi di non lieve momento. La stampa periodica, quella stampa che molti dicono licenziosa piuttosto che libera, che molti dicono eccedere negli argomenti e nel tuono, la stampa periodica depose la penna per rispetto alla memoria del Santo nostro martire e ne fe' giorno di festa. Il quale omaggio al pubblico culto pare a noi commendevole, ed in sé, e pel volgo, il quale non ha forse il pensiero più favorevole della religiosità di quelli che adoperano la penna. Quest'omaggio, certamente spontaneo (e tale si appalesa dalla concordia), è frutto come noi pensiamo di libertà, di libertà che lasciando ad ognuno l'agire secondo proprio discernimento, non allesta a far cosa vietata, non ingenera incuranza di cosa ordinata.

I timori che il clero ecceda sono fuor di tempo, sono peggio se è vero che il sapere, e l'onestà devon avere predominio; il consiglio di tagliare le gambe ai soldati per timore asserito che disertino, non è più dei tempi nostri; guardate al di fuori la chiesa fosse anche colla forza; ma lasciate che entro la chiesa il clero, la congregazione si muovano, essa ha le sue leggi, ha il suo reggimento, ha le sue pene; leggi, reggimento, sapientissimi, mirabili; la chiesa non si confonde colla società civile; le giova grandemente ma non è né identica né parte di lei. Abbia la chiesa quella libertà che è conceduta all'infimo dei consorzi civili; sia emancipata da ogni ingerenza profana. La società civile abbia quel sapere e quella pietà che la chiesa raccomanda e ne avrà giovamento nella libertà.

Pace fra il Marchesato d'Istria ed il Doge di Venezia Candiano II.

Il Codice Trevisani dal quale fu tratto il testo del placito istriano tenuto al Risano presso Capodistria nel P. 804, registra altri preziosi documenti per la storia dell'Istria, tra i quali scegliamo la pace fatta fra Wintero Marchese d'Istria ed il Doge di Venezia Candiano II, siccome quello che ci dà conoscenza della costituzione

provinciale dell'Istria nell'anno 933. Nel foglio unito si dà lo stampato di questa pace.

All'intelligenza della quale dobbiamo premettere che intorno l'anno 770, si fecero certi *patti generali* fra Greci, Longobardi, e Franchi per riguardo all'Istria, dei quali ci è noto soltanto che l'Istria per ciò che riguarda al governo di chiesa venne stabilmente aggiudicata al Patriarca di Grado, e fu questa l'epoca nella quale la provincia d'Istria pensò di fare provincia ecclesiastica da sé, addottando che ai vescovi medesimi spettasse di consacrare i loro novelli fratelli nella provincia.

Non era il ducato dei Veneziani indipendente affatto dagli Imperatori Bizantini; anzi pensiamo che ad onta del reggimento che avevano tutto proprio e di provincia autonoma, riconoscessero la dipendenza da quell'impero, dal quale rilevavano gli uffici ed i titoli che il doge aveva oltre l'ordinario dell'amministrazione. Certo si è che oltre le dipendenze in cose supreme, la costituzione che diremo provinciale dei Veneti, era del tutto identica con quelle usitate nelle provincie italiane dell'impero bizantino, e con quella dell'Istria, e pensiamo che quei diritti sul mare e per la flotta li quali erano già di Grado, come stazione della flotta militare di presidio del mare superiore Adriatico, passassero nei Veneti e fossero poi titolo a quelle regioni che ebbero poi i Veneti sulle acque del golfo, sulla sicurezza pubblica nello stesso, e sulle città istriane poste alla spiaggia del mare, diritti che annettibili per l'antichità loro, furono poi consacrati dalla religione, da feste solenni, argomento ad esercitazione dei pubblicisti, i quali abbandonando o sconsigliando il diritto storico, preferirono le ragioni naturali. Questi nostri sospetti spiegherebbero come da tempi più remoti i Veneti esercitarono diritti sul golfo, sulla marina delle città istriane, spiegherebbero come le città istriane fossero si pronte a riconoscere il dominio veneto sul mare, senza che vi fosse ostacolo la ripugnanza mostrata ripetutamente di rimanere suddite, e la giurisdizione di propria autorità provinciale, e spiegherebbero come la fama segni la soggezione dell'Istria a Venezia, ben prima che vi fosse vera dominazione sovrana. Era a nostro pensare il debito che avevano le città istriane provinciali fino dei tempi romani di concorrere al servizio pubblico per la sicurezza dei mari nella flotta o stolo di Ravenna, poi di Grado; era il debito di concorrere alla spesa di questo servizio pubblico, i quali nel cambiamento delle condizioni e nel cambiamento dei pensieri sul governo pubblico prepararono la via alla dominazione veneta; la quale ebbe titolo di propria dominazione quando nel 1124 l'Imperatore Giovanni Comneno di Costantinopoli cedeva ai Veneziani ogni diritto che vantava sull'Istria e Dalmazia.

Nel trattato di pace che ripubblichiamo apparisce che il Palazzo del Doge, che è quanto a dire il suo Erario ducale, aveva dei redditi (specialmente in Pola) in tutta l'Istria, diritti sui quali aveva posto mano Winthero, meno forse per arbitrio, di quello che per ignoranza delle costituzioni provinciali, la quale fino dai tempi romani veniva posta a colpa dei Presidi provinciali.

Questi redditi dell'Erario ducale si dicono *res Patlati*, mentre quelli del Patriarcato si dicono *res proprietatum* differenza che pensiamo doverci notare; e *res*

si dicono anche i proventi del vescovato veneto cioè a dire di Castello, fondato nel 773. Dal placito dell'804 si conosce che la chiesa patriarcale gradense aveva realmente delle proprietà nell'Istria, difficile sarebbe l'indagare come il vescovo di Castello avesse redditi in Istria, se facilmente non venisse in sussidio la pratica allora frequente di fare donazioni dei pubblici proventi alle chiese, lo che spiegherebbe come Castello potesse avere redditi in diocesi altrui. I dogi non furono illiberali, ed a ciò devono ascrivere forse i censì o cose che altri Vescovati dell'Estuario ebbero in Istria.

Winthero Marchese d'Istria pel re Ugone d'Italia, aveva posto mano sui beni dell'Erario veneto, e della Chiesa veneta che li rilevava da questo, pose mano sui beni del Patriarcato di Grado. E non solo fe' ciò, ma offese i singoli cittadini veneti, impedendo che gli Istriani passassero ai Veneti i debiti che avevano, ricusò di fare giustizia ai Veneti, li fece caricare di sovraimposte dalle città, arrestò le loro navi, le saccheggiò, uccise Veneti, e perciò nacque, non già guerra, ma discordia.

Pietro Candiano, per ricambio proibì che i Veneti andassero in Istria, che gli Istriani capitassero a Venezia e ciò fu sufficiente perchè Winthero piegasse ad implorare pace.

Nella quale pace ricordiamo che fu confermata l'antica consuetudine di pagare in ogni città il diritto di porto, ed il diritto di dazio; e che nel caso il Re ordinasse guerra contro i Veneti, sarebbero avvertiti e potrebbero ritornare illesi alle loro città. Però dell'obbligo di prendere parte alle spedizioni contro i Pirati non si fa alcuna menzione, sia che non fosse questo argomento di contesa, sia che le spedizioni navali a sicurezza del golfo fossero traslasciate.

Il diploma mostra nelle firme qualche omissione di copisti, però da queste e dalla ricapitolazione che vi fu aggiunta si apprendono più cose.

Nell'anno 933 la rappresentanza della provincia formavasi come nell'804, dal Marchese, dai Vescovi, e dai Comni. Le baronie non sembra che fossero peranco attivate; nè appariscono da altri documenti di tempi prossimi; duravano ancora gli officii, senza essere passati in benefizi.

La provincia abbracciava ancora tutto il tratto dal Porto di Sestiana fino al Quarnero, Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, non comparisce Albona, (dei paesi fra terra nessuno comparisce) perchè forse non ebbe ostilità coi Veneti, posta come è al Quarnero, o perchè distrutta come era avvenuto di Rovigno, di Umago e di Sipar, che non figurano nell'atto di pace. La distruzione di questi ultimi luoghi è registrata nella Storia scritta, più tardi appena tornano a ricomparire. Pirano vi figura, non comparsa al Parlamento perchè in allora appartene-

Fra le città compariscono Trieste, Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, non comparisce Albona, (dei paesi fra terra nessuno comparisce) perchè forse non ebbe ostilità coi Veneti, posta come è al Quarnero, o perchè distrutta come era avvenuto di Rovigno, di Umago e di Sipar, che non figurano nell'atto di pace. La distruzione di questi ultimi luoghi è registrata nella Storia scritta, più tardi appena tornano a ricomparire. Pirano vi figura, non comparsa al Parlamento perchè in allora appartene-

Anno 933.

Rivoalto, 12 Marzo.

*Wintero Marchese d' Istria fa pace con Candiano II
Doge di Venetia.*

(Dal Codice Trevisani.)

In Nomine Christi. Regnante Domino Nostro Ugone Sanctissimo Rege anno septimo, Lothario vero filio ejus in Dei nomine Regnante anno secundo, die XII mensis Martii, indictione sexta, actum Rivoalto. Cum nos Wintherius, et homines nostri invasimus res proprietatum de Patriarchatu vestro Gradensi S. Hermachorae, quas in finibus Pollanae, et Istriae habet, et similiter res Palatii vestri Venetiarum, et de Episcopatu Venetiarum quas ipse Palatius, et sui Episcopi in Polla, et in omnibus finibus Istriae habet, et debite, quae Istriensis ad Veneticos solvere debebant, detinebamus, ut justitias minime invenire poterant Venetici, et suprapositas eis per civitates imponebamus, etiam naves eorum comprehendimus, et depraedavimus, et homicidium in Veneticos fecimus: unde maxima lis inter nos, et Veneticos accrevit propter hoc malum, quod in Veneticos exercuimus, Dominus Petrus gloriosus dux Venetiarum praecipit ut nullus Veneticus Istriam pergeret, nec Istrienses Venetias advenirent: hoc videntes nos Wintherus Marchio Missos direximus ad Dominum Marinum Patriarcham, ut pro Dei omnipotentis amore intermitteret se ad Dominum Petrum Eminentissimum Ducem, ut pacem cum nobis, et cum nostro Populo faceret, et negotia Venetici cum Istriensibus exercerent, sicut soliti fuerant facere. Tunc praedictus Dominus Marinus egregius Patriarcha exiit a sua Civitate Gradensi, venitque ad suum seniores Dominum Petrum Eminentissimum Ducem, et admonuit eum, ut pro Christi amore Pacem faceret, et malum pro malo non redderet, sed quod contra legem factum haberet, secundum scire parti emendaret; Ad haec monita mente Domini Petri piissimi, et gloriosissimi Ducis compuncta condoluit, unde ipse denique Dominus Petrus Dux ammonitus Divina, et Apostolica precepta in devotione et promissione Istriensium esse devota, per hanc chartam misericordia motus, et per sanctas Dei Ecclesias, et pauperibus Christi ad pacem, et concordiam sua mente reduxit, et omne malum, quod contra suos Istrienses degerunt, pro Divino amore reliquit. Ideo ego Wintherus Marchio una cum Johanne Episcopo Urbis Pollanae, et cum caeteris Istriensibus Episcopis, et cum omni Populo

Istriensi prona mente, et spontanea voluntate promittentes promittimus, ut a modo, et deinceps in nullas proprietates de vestro Patriarchatu Gradensi Sancti Hermachorae, nec de illas de vestro Palatio, nec de cunctas res sanctarum Ecclesiarum Dei, quas in vestro Episcopatu Venetiarum pertinet, in totis finibus Pollanae, et Istriae, quas ille, et Venetici ubicunque habere, et possidere visi sunt in finibus Istriae, nullo unquam tempore nos in eas intromittere; nec in aliquo occupare debeamus, sed semper in suo statu, et in vestra Dominatione manere debeant, ita ut non per nos, neque per submissam personam ab aliquo mali patiantur, sed semper ab omnibus nostris, qui sub nostra potestate degunt, defensae ipsae proprietates, et homines vestri maneant: et vestra dominatio per nostros fideles, et ipsos colonos discurrat. Simili modo promittentes promittimus quod omne debitum, quod Istrienses Veneticis solvere debent annuatim justitias facere debeamus: usque promittimus de omnes superpositas, quae factae fuerunt, ut in aeternum non inde memoretur, sed secundum antiquam consuetudinem pro unaquaque Civitate ripatica, et telonea solvantur, ita ut amplius eis non imponantur; itemque promittimus, ut nullo unquam tempore cum nostrae naves super vestris in contrarium ire non debeamus, ne vestri Venetici mala patiantur, sed omni tempore syncere, et cum caritate ab invicem vobiscum manere debeamus, et omnem legem, et justitiam vestris Veneticis observare promittimus. Super hoc autem pollicemur, ut si jussio Regis venerit, ut contra Veneticos aliquod mali agatur, primitus cum nos poterimus scire, eos faciemus, ut inlesi ad suam patriam revertantur, et haec inviolabiliter observare promittimus, nos cum nostris successoribus ac haeredibus, ac prohaeredibus. Quod si quocunque tempore per vim nos proprietatem de vestro Patriarchatu Gradensi Sancto Hermachorae, aut de Palatio vestro, aut de Sanctarum vestrarum Ecclesiarum, aut de vestris fidelibus invadere praesumpserimus, incurramus in iram omnipotentis Dei, et Sanctorum ejus, quorum res invadere praesumpserimus, et insuper componere promittimus cum nostris haeredibus vobis, et in Palatio vestro auro fulvo lib. C. medietatem cui forcia facta fuerit, et medietatem Palatio Regis Italico regno praesidenti: et haec promissionis charta maneat in sua firmitate. Hanc vero chartam repromissionis tradidimus scribendam Georgio Diacono, et Notario de Civitate Justinopolis. Acta vero Rivoalto.

Signum manus Domini *Winthicherii Marchionis*, qui hoc fieri rogavit.

Ego *Johannes* Episcopus Pollanae Ecclesiae mm. SS.

Ego *Firminus* Episcopus mm. SS.

Signum manus *Rocioni* de Civitate Polla ad omnia consentientis.

Signum manus *Martini* filii Constantini consentientis.

Ego *Andebertus* Locopositus de Civitate Justinopoli consentientis.

Signum *Leonis* filii Passivo consentientis.

Signum *Dominici* Locoposito de Trieste consentientis.

Signum *Johannes* filii Olivae de Trieste.

Signum manus *Andreadis Scavino* filii Dominici Pepolo de Tergeste.

Signum manus *Dominici* filii Olivae de Castro Mugla consentientis.

Signum manus *Juliani* de Mugla consentientis.

Signum manus *Venerii* de Augusto de Castro Pirano consentientis.

Signum manus *Felici* filii Ravenni de Pirano consentientis.

Signum manus *Dominici Scavino* de Anastasia consentientis.

Signum manus *Mavrocini* de Justinopoli consentientis.

Signum manus *Johannes* de Justinopoli consentientis.

Signum manus *Andreadis* fratris Domini Johannis Episcopi consentientis.

Signum manus *Uberti*, cui cognomentum *Pepulino* consentientis.

Ego *Georgius* Diaconus, et Notarius de Civitate Justinopoli ex jussione *Wintherii* Marchionis hanc repromissionis chartam scripsi, complevi, atque firmavi.

De Civitate Pollae sunt *Rocius*, *Martino*, *Leo* filius *Passivo*, et *Johannes Basilianus*.

De Parentio *Leo* de *Walteramo*, *Domenicus* de *Javentino*, *Odoricus*, *Theodorus* Tribunus.

De Civitate nova *Leovianus*, et *Johannes* cognatus *Formino* Episcopo.

De *Pirano* *Felix Scavineus*, *Andreas Justulago Rissus Ansaldo*.

De Civitate *Capras* *Andibertus Locopositus*, *Andreas Aquabrolus*, *Dominicus de Anastasia*,
Petrus de Zumani.

De *Mugla* *Venerius Guzolinus*, *Dominicus de Oliva Anticus*.

De *Tergeste* *Dominicus Locopositus* filius *Senadri*, *Andreas* filius *Dominici Pepoli*, *Josephus de Olivo Rosiderius*.

nente ai Bizantini. Muggia comparisce quale comune, staccata come sembra dalla giurisdizione di Trieste. Il che verrebbe in conferma di quanto dissimo parlando del placito istriano dell'804, che cioè sieno stati tolti allora ai comuni gli agri giurisdizionali e tributari, e dati in amministrazione al Marchese, il quale concesse ad alcuni la carta di comue. Forse a questo tempo va collocata la creazione di vari comuni istriani senza esonerarli dalla condizione di comuni baronali o soggetti, dei quali anche in precedenza se ne ebbero, siccome Montona p. e. che passò nei Vescovi di Parenzo e nei Conti d'Istria; Muggia che rimase lungo tempo baronale, metà dei Vescovi di Trieste, metà di altra famiglia nobile.

Di Isola non viene fatta menzione, ma questo come altri comuni sorse poco dopo il IX secolo, e se non andiamo errati appena nella seconda metà del secolo XII sorse Isola quale comune, staccatasi da Capodistria, sul territorio della quale corse.

Dell' antico Agro Parentino.

Parenzo fu l'unica città che presa in grazia dai Romani alla seconda conquista della Provincia nel 625, ebbe diritto di Municipio, governo cioè di sè medesima con leggi non imposte, nè imitate dai Romani, ma o conservate delle antiche, o dettate a piacimento.

Nell'anno 718 di B. 36 a. G. C. dopo vinta la battaglia di Azio, Augusto vi condusse una colonia di soldati marini; la quale colonia fu fondata togliendo agli antichi abitanti un quarto del loro agro e della loro città; formando così due comuni distinti, la colonia ed il municipio; dei *maggiori* e dei *minori*, dei *vecchi* e dei *nuovi*, ed avendo come sembra separato consiglio e separate magistrature, nella medesima città e nel medesimo agro, che andava perciò diviso in colonico ed in municipale.

Quest' agro complessivo, colonico cioè e municipale non era di grande estensione sul mare; s' estendeva dal porto di Cervera fino presso a Castellone nel Comune di Orsera, ed abbracciava Parenzo, Villanova, Varviri, Sbandati, Monsalce, Monghebbio, Dracevaz, Foscolino, Fontane, in una superficie di 17,000 jugeri austriaci, o circa 35,000 romani: l'odierno comune, o come lo dicono capo-comune di Parenzo, meno Torre, Abrega e Fratta.

L'agro colonico sembra essere stato la terza parte del complessivo territorio comunale, e correvva lungo tutta la spiaggia di mare in forma di zona larga un miglio abbondante, dalla superficie di 12,500 jugeri romani, dei quali una metà terra a coltivazione artificiale. Dalla quale misura si avrebbe ragione perchè Parenzo sebbene colonia fosse inferiore a Trieste ed a Pola, e si tenesse in conto di piccola città, di *oppidum*, perchè fatta colonia non a tempi della Repubblica, ma a tempi dell'impero, non già per dilatare l'impero e le istituzioni romane, ma per sbarazzarsi da soldati avanzati alle guerre civili, ma tenuta in minor conto perchè l'agro colonico era appena la metà di quello che ebbe Trieste.

Ma se Parenzo non ebbe importanza, come dicono politica, altra ne ebbe per le giurisdizioni estese sui comuni vicini, dopo unita l'Istria all'Italia a tempi di Augusto. Fra le quali giurisdizioni noi prima delle altre segneremo S. Lorenzo (non sappiamo qual nome avesse in antico), comune che fu staccato da quello di Parenzo, come crediamo nel IX secolo, per cui gelosie e rivalità di vicinato. Ci fu detto (non sappiamo su quale autorità) che l'ingresso nella curia parentina fosse vincolato a precedente aggregazione al comune di Parenzo: se ciò realmente fu in antico, sarebbe indizio di nobile soggezione di S. Lorenzo a Parenzo.

È rimarchevole come Parenzo avesse similitudine con Trieste e con Pola anche in questi ordinamenti di governo, imperciocchè Pola ebbe il Castello di Momorano (e lo conservò fino a tempi vicini) Trieste ebbe Muggia, perduta come pensiamo nel IX secolo, sebbene non tutti in rango eguale.

L'agro tributario di Parenzo si estese poi dal Quieto al Leme, ma superò il confine naturale del Valone detto la Draga, comprendendovi Pisino, S. Pietro in Selve; territorio questo che fu ampio, abbracciando tutto il distretto di Parenzo, tutto quello di Montona che è al mezzogiorno del Quieto, Margani del distretto di Dignano, e cinque comuni del distretto di Pisino. Tutta questa aggiunta fu tolta al comune di Parenzo, ma Ugo Re d'Italia nel X secolo lo diede poi ai Vescovi, che ne disposero con infeudazioni. Ed i Vescovi ebbero poi giurisdizione su Valle e due Castelli, poi che il vescovato di Rovigno fu deserto, ebbero anche la giurisdizione ecclesiastica su Rovigno, ma queste giurisdizioni al mezzogiorno del Leme, non danno indizio di antiche giurisdizioni civili romane perchè l'origine è nota.

Origine del Molo di S. Carlo in Trieste.

Nella sera del 20 Maggio 1734 giunse in Trieste la Nave da 70 cannoni intitolata il *S. Carlo*, di costruzione napoletana, ed appartenente alla Marina da guerra austriaca; essa non era veramente destinata per questo porto; ma per timore delle navi spagnuole che guerreggiavano l'Austria riparò in Trieste per ricevere gli ordini della Corte. Vi fu qualcuno che scrisse e stampò su questa nave essere giunto in Trieste Carlo VI reduce da Barcellona; ma ciò non è vero, Carlo VI non fu che una sol volta in Trieste venutovi dalla parte di terra; v'era ben giunto il Cardinale Harrach, suo vice-re in Napoli nel 1732, il che può avere dato origine all'equivoco.

Nelle incertezze sulla conservazione della flotta austriaca, o sull'abbandono del piano di ampliarla, il *S. Carlo* stava insieme ad altri legni oziando, quando per causa ignota cominciò a fare acqua e fu tratto presso al così detto molo della Bandiera, precisamente nel sito e nella direzione dell'odierno molo. Ciò avveniva nei giorni 3 e 4 dell'ottobre 1737.

Fu provato a liberarlo dall'acqua, ma l'operazione non riusciva; nei 27 e 28 aprile 1738 vi applicarono molte trombe assorbenti, 100 e più uomini vi lavorarono

per sei giorni, però inutilmente, tanta acqua veniva levata tanta entrava. In marzo 1740 venne ordine di disfarla, e vi si diè mano nel maggio seguente, ma il più della Nave era sott'acqua, pur si volevano ricuperare il corpo, tutti i cannoni e le molte palle che vi erano; applicarono allora due ruote per estrarre l'acqua, molte trombe e vi impiegarono 400 persone; ciò avveniva sulla fine di giugno. Alla metà di luglio si fe' altro esperimento, tutto inutilmente.

In sul principio del settembre si tornò all'impresa, colle due ruote, con 19 trombe e con 600 persone; fu fatica e danari gettati, e si abbandonò l'impresa; il *S. Carlo* affondò sempre più nella fanghiglia nel 1740.

Non potendo porre a gala la Nave, si pensò di rivolgersi agli autori di questo sommersimento che fu sospettato malizioso, si apersero rigorose inquisizioni, poi si posero le carte nell'Archivio fino a scoprimento dell'autore od autori, che non si insinuarono mai.

Nel 1754 si pensò di trarne profitto costruendovi sopra il corpo affondato un molo di pietra che dal nome della nave si disse di *S. Carlo*, non già ad onore dell'Imperatore come suppose qualcuno. Costrussero il molo in isola affinché le correnti impedissero il decubito delle torbide.

Il molo divenne ben presto il luogo prediletto di passeggio; ed era costume delle signore dopo fatto il giro della piazza, e passeggiato sotto i portici del palazzo pubblico, di uscire per la porta del Mandracchio e di andar a prendere i freschi sul molo, che era sparso di ghiaia fina. All'estremità del molo v'era una batteria in mattoni, colle garrette pure in mattoni, poi venivano da un lato e l'altro piccole botteghe in legno, da caffè e da rinfreschi frequentatissime nella sera più tarda; perchè l'uso di andare a letto per tempo, ed il divieto dei suoni e canti a cui volentieri si dava la gioventù nostra col mandolino colla chitarra, e col flauto, furono dei tempi nostri ed effetto di misure coercitive.

Pure il molo non ha cessato di essere passeggio, ma i nostri vecchi seppero farlo più gradito di quello che noi.

Riempiture.

Facilitazione decisa dalla sorte.

Nel tempo che l'ammiraglio Pallavicini risiedeva in Trieste colla Marina da guerra austriaca, avvenne che cinque soldati disertassero dalle bandiere, e venissero presi dai villici.

Tre di questi furono condannati alle galere a tempo, due che erano recidivi vennero condannati a morte, nel dì 18 giugno 1735 per sentenza pronunciata dall'Ammiraglio, coll'assistenza del Fiscale di questa città Dr. Saverio Jurco, e doveva essere eseguita il dì 20.

La contessa Frangipani, moglie di un Colonnello imperiale chiese la grazia ma inutilmente; si fe' poi a chiederla la baronessa Brigido ed ottenne la vita di un solo.

Secondo le pratiche di allora, dovettero i condannati giuocare la vita ai dadi, con ciò che sarebbe graziato quello che avrebbe gettato più punti. L'uno (ed era dal Carnio di cognome non registrato) toccò in due dadi due soli punti, l'altro nè ebbe nove.

L'infelice, e sfortunato fu quindi condotto fuori di porta Riborgo presso l'odierna *Aquila nera* ed ebbe tre palle, due alla testa, una al petto.

Imposizione di guerra del 1736.

Nell'anno 1736 fu imposto alla città di Trieste una imposta straordinaria per la guerra d'allora. Diamo la tassazione perchè norma a giudicare delle condizioni economiche di allora.

Capitolo di S. Giusto	fni. 200
Barone Girolamo Brigido	» 200
Monte di Pietà	» 500
Gesuiti	» 1000
Seminario	» 500
Vescovo	» 1200
Le Casate dei Baroni Marenzi ognuna	» 200
Gli Israeliti	» 600
Vitale Giuliani	» 200
Dr. Antonio Giuliani	» 200
Dr. Stefano Conti	» 200
I Mercanti	» 600

Scioglimento della Marina di guerra Austriaca nel secolo passato.

Nel giorno 20 ottobre 1736 si sciolse la forza armata della marina da guerra austriaca. I Cappellani erano stati licenziati ancor il dì 14, meno uno, nel dì 16 erano licenziati gli ufficiali.

Il dì 20 il grande Stendardo del Reggimento *Marina* fu a suono di tamburo e musica portato nella Fortezza ed ivi depositato. Nel dì 21 che era domenica a suono di musica e tamburo si distribuirono le altre bandiere, due al Duomo, quattro alla Chiesa di S. Maria Maggiore, due alla Chiesa di S. Pietro, due alla chiesa della Madonna del Mare; tutte ricevute dal Capitolo, meno quelle di S. Maria Maggiore che furono prese in consegna dai Gesuiti; in tutto undici bandiere. Le nostre chiese divennero depositarie dei vessilli della prima marina da guerra austriaca ma, confessiamolo, fecimo poco conto di queste come di altre simili memorie patrie che decoravano le chiese.

L'Ammiraglio della flotta abitava nel collegio dei Gesuiti.

I marinari erano vestiti di color blu con berrettoni di pelo d'orso, ai quali l'Ammiraglio sostitui berrettoni alla Prussiana (?). La banda era composta di schiavi mori e turchi.